

Nessun incidente alla manifestazione, polemiche di Cobas e no global contro la sinistra "ufficiale"

Assedio pacifico a Camp Darby

Quattromila davanti alla base, bruciata la bandiera Usa

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BONINI

CAMP DARBY (PISA) — Alle quattro del pomeriggio, sulla spianata che annuncia «la casa del ventesimo corpo d'armata dell'esercito degli Stati Uniti», quattordici passi di asfalto sono quel che resta di una paura di carta. Sono il trasparente fossato che divide 4 mila anime di un'umanità politica che sembra uscita da un ingiallito album di ricordi e la sottile falange in divisa che, elmi alla cintola e scudi di plexiglass abbassati, segna l'ultimo confine raggiungibile. Il conflitto è tutto e soltanto nella sua rappresentazione. Strillata («L'unicagiustizia è quella proletaria, tribunali e carceri salteranno in aria»; «Chiedere lavoro non è reato, servizi sociali per tutti i proletari»; «Dalla Toscana a Sigonella, via gli americani dalla nostra terra»; «Al Qaeda è una creazione americana»). Filmata in ogni interstizio dall'una e dall'altra parte. Dal basso e dall'alto. Dalle «Sony» digitali infilate nelle felpe di chi grida «yankee go home». Dalle «Jvc» nelle mani guantate degli ufficiali dell'Arma. In un surreale gioco di specchi consegnato ad un terzo occhio, quello delle telecamere dei tg di mezza Europa.

Diciamo la verità, nello spettacolo non c'è nulla di violento, neppure quando volutamente truce si fa l'iconografia. Quando una vampata di calore avvolge nelle fiamme una bandiera americana di carta velina e un fantoccio di pezza in tuta mimetica e cartello della vergogna («assassini Nato»), impiccato ad una forca di balsa portata in corteo come un trofeo. Sì, perché restano pur sempre quei quattordici passi che nessuno, dall'una e dall'altra parte, si azzarda a violare con mutuo fairplay. E perché intonsa resta la lunga e aguzza rete di recinzione metallica a protezione della base sulla cui integrità molto inchiostro era stato versato anche nelle informative del Viminale. Non ci sono tronchiosi antagoniste al lavoro sul filo spinato di Camp Darby. Solo bandiere.

Rosse, sarde, basche. Spettacolo pacifico, dunque. Spettacolo tutto italiano. Perché americani non se ne vedono. Né fuori né dentro la base. Né in abiti civili né in divisa mimetica. Perché tutte italiane sono la polemica e gli umori che attraversano i 4 mila lungo il chilometro e trecento metri di corteo che separa l'ingresso della base dalla stazione ferroviaria di Tombolo, dove le tradotte antagoniste fanno forza a esferagliare lo scalo. Le provenienze dalle stazioni di Firenze, Genova e Livorno. Piero Bernocchi, spolverino blu notte, leader Cobas che la manifestazione ha fortissimamente voluto contro tutto e tutti, ce l'ha su con la scarsa propensione anti imperialista di Cgil, Ds, Rifondazione. A momenti più che con gli americani.

Non solo perché «quei compagni non ci sono», ma perché «hanno contribuito a creare un

clima di paura intorno all'evento di Camp Darby». Perché con perfidia il sindacato ha piazzato uno sciopero dei lavoratori del compariamento trasporti di Pisa proprio oggi che servirebbero come il pane due autisti in grado di guidare le navette per chi non è in grado di arrivare con il treno. «Crumiri, capite? Hanno interdetto i lavoratori dall'essere presentati minacciando di accusarli di crumiraggio».

Carlo Camilioni, leader del Movimento antagonista toscano, ce l'ha su con chi una settimana fa gli ha perquisito casa per un reato di cui ignora il merito e, apparentemente connesso all'inchiesta sui Nuclei comunisti combattenti («Di cui nullas»).

Ma sì, in quel della magnifica pineta di Tombolo, ininterrotta linea verde che costeggia l'Aurelia ripara dallo sguardo la base di Camp Darby, i più allegri va a finire che sono chi l'italiano parla e legge poco. Chi non ha avuto tempo e modo di intossicarsi a dovere in casa propria. E se ne frega se a fine giornata i numeri del corteo diranno due, tre, quattro o dieci mila.

Diceva e no fossero i più pericolosi, questi forestieri (belgi, greci, inglesi, baschi). A vederli e sentirli non si direbbero. Marc Porciani, 26 anni, arriva da Glasgow. Suo nonno era toscano della Maremma. Lui manca da 25 anni. Il tempo di iscriversi a «Globalise resistance» e divertirsi ora a ballare in maglietta sotto un cielo blu cobalto che «è meglio della nostra estate scozzese». Di italiano non sa una parola che non siano «Grazie» e «Berlusconi». Gli bastano per essere eletto capogruppo dalla sua delegazione (sono arrivati in 200). Se non altro per il senso dell'umorismo: «La polizia italiana è singolare. Ce

l'ha con noi perché cinque dei nostri furono fermati dentro la Diaz. Ma a dire la verità, io ho più paura dei fascisti e dei laziali». Lazio! Sì. Ho letto che sono razzisti e picchiano gli immigrati».

Ainhoa è basca del «Lab» (sindacato autonomista). A stare a quanto detto sul loro conto, sarebbero arrivati per far pagare alla Toscana il conto di Aznar. Ainhoa sorride: «Siamo diciasset-

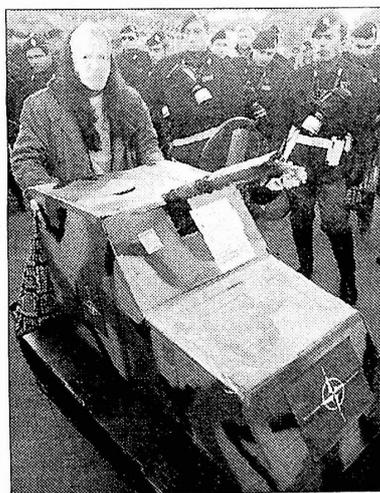
te in tutto. E abbiamo solo voglia di goderci una settimana di politica in questo magnifico paese».

Daniel Campos, deputato argentino di «Izquierda unida» ha attraversato l'Oceano grazie al partito. 800 euro. Otto mensilità dello stipendio di un insegnante. Sembra goderse un mondo a dire che «culpables de todo», colpevoli di tutto, sono «Bush, Blair, Berlusconi e Aznar». E' alla testa

del corteo e osserva entusiasta un carro armato di cartone dalla cui bocca da fuoco pende un «cannone di erba».

E dunque, «Yankee go home... Yankee go home». Almeno fino alle 17. Quando parte un ultimo saluto vecchia maniera alla base — «Covo di assassini!» — e il microfono chiude lo spettacolo con «Arrivederci grazie». Un carabinieri sorride. Bernocchi sorride.

Slogan truci, impiccato un fantoccio che rappresenta la Nato. Ma il corteo si mantiene tranquillo



Due momenti del corteo degli antagonisti

I MILITARI

Tranquilli gli americani e gli uomini della Folgore

Il barbecue del comandante “Qui ne abbiamo viste tante”

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIA FUSANI

PISA — Alla fine rimane solo uno «spreco». Perché «è giusto manifestare, ma i soldi spesi per l'ordine pubblico potevano essere investiti ai terremotati del Molise» scrolla la testa col basco amaranato. Giubba mimetica un po' slacciata, alle cinque del pomeriggio il comandante italiano della base di Camp Darby Salvatore Iacono dichiara il cessato allarme. Sul display resta la scritta: «force protection Bravo +», un po' più del secondo livello di attenzione di una scala di quattro. I duri della protesta sono già sui treni per Firenze e il sofisticato sistema di protezione della base militare di Camp Darby può essere smontato: via i tiratori scelti piazzati per «evitare infiltrazioni»; via l'elicottero per il trasporto dei reparti speciali «pronti ad intervenire in situazioni di crisi» e via gli idranti per re-

spingere eventuali assalti. Torna in caserma, la loro, i 300 parà della Folgore precettati per la manifestazione; smontano anche i carabinieri del Setaf (southern european task force), il comando Nato da cui dipende il Sud-Europa, che sono stati la seconda fila del sistema di sicurezza. La prima fila, appena fuori e tutto intorno i quindici chilometri di rete che recintano la base di Camp Darby, era tutta di polizia. «Io lo sapevo che sarebbe finita così, con un pacifico sit-in» commenta Iacono.

La verità è che dentro la base, nei 2.850 ettari della pineta di Tombolo prestati agli americani dal 1952 per dare supporto logistico alle forze nel Mediterraneo, ieri è stata solo una giornata di chiusura. Non di tensione. Il comandante americano Ted Ihrke intorno all'una, poco prima dell'arrivo dei manifestanti, si aggira nel prato davanti al circolo ufficiali intorno al barbecue e con il

piatto pieno di bistecche, pagnotte di mais e hot dog. La mattina non ha rinunciato alla seduta di jogging. Le attività della base sono rimaste chiuse. In servizio solo poche decine di militari e civili rispetto ai circa duemila in servizio. Chiusa la scuola, lo spaccio, il supermercato e il Burger King, la biblioteca, la banca e il chiosco di spuntini messicani. Vuoti anche il campo di baseball e la chiesa. Gli americani ne avrebbero anche fatto a meno, «in tanti anni sa quante manifestazioni contro la guerra abbiamo visto qui davanti» dice il comandante Iacono. Questa volta però è stato diverso, anche per loro. C'è stata una lunga polemica, gli allarmi dei ministri dell'Interno e della Difesa che hanno parlato di «evento a rischio» e di «allarme terrorismo». Così hanno chiuso tutto, piazzato 1.200 uomini e mezzi speciali. Uno spreco, appunto.

Un ufficiale: «I soldi spesi per l'ordine pubblico potevano darli ai terremotati»